

# La mia terra a chi la lavorerà

di Rosario Floriddia<sup>1</sup>

Da almeno una dozzina di anni mi chiedo quale sarebbe la migliore gestione possibile della mia azienda agricola, dopo di me, con il “cambio generazionale”. Mi sono dato questa risposta: sicuramente quella che assicura serenità alle persone che ci lavorano e che amano la terra e i suoi prodotti. Attualmente siamo in 12: 9 dipendenti, i miei 2 figli ed io.

Ho sempre pensato che chi lavora in azienda debba condividere soddisfazioni e responsabilità. Senza distinzioni tra dipendenti e proprietari. Non mi sono mai sentito un “imprenditore” e ho sempre pensato che, dividendo tra tutti le responsabilità e competenze, la gestione sarebbe diventata più facile. Di conseguenza, ho presto deciso di modificare alcuni aspetti – diciamo così – retributivi: uno stipendio più alto del contratto di categoria, mettere in busta paga di ogni mese parte della tredicesima e della quattordicesima, realizzare una riduzione dell’orario di lavoro di almeno del 10%. A oggi la media settimanale di ore lavorate dai nove dipendenti dell’azienda è di 31 ore. Il mio sogno è che scendano fino a 20, ma per ora è appunto un sogno.

Fin qui siamo quasi nella normale gestione aziendale, ma vorrei andare oltre. La giovane età dei miei dipendenti, con competenze già maturate, il loro entusiasmo e la loro affidabilità hanno posto dei semi nel mio pensiero: perché non passare a loro la gestione e la stessa proprietà dell’azienda, in egual misura, con i miei figli?

Perché no! Sarebbe molto conveniente: l’azienda si troverebbe con una dozzina di proprietari invece che con soli due, quindi, le responsabilità si dividono in dodici e le soddisfazioni si festeggiano in gruppo, in comunità, non da soli. È conveniente perché i dipendenti non sarebbero più dipendenti e i miei figli sarebbero a loro pari, come adesso, amici oltre che colleghi. Mi dispiacerebbe tanto se in futuro si interrompesse il rapporto di amicizia tra loro. Un’azienda è un luogo dove si sta assieme e ci si sente in una piccola comunità. Inoltre, non mi sento di lasciare ai miei figli, da soli, la gestione dell’azienda.

Sorge però ora una nuova questione: come si diventa proprietari di un’azienda di valore, anche economico, nata e cresciuta soprattutto con i sacrifici dei miei genitori? Mi pare ovvio che non si può regalare, e che sia giusto riconoscere il suo valore, anche nel rispetto di chi l’ha creato. La soluzione che mi sono dato è che l’azienda vada venduta ad un prezzo molto favorevole per chi la compra e pagata con rate annuali a interessi zero in venti anni. Questo permetterebbe, in base all’attuale fatturato, di fissare una paga oraria sufficiente per tutti i nuovi proprietari e con i dividendi di fine anno pagare la rata per il riscatto della proprietà. Eventuali rimanenze andranno divise per le ore totali lavorate da tutti i proprietari e ad ogni socio spetterà quella cifra moltiplicata per le sue ore lavorate nell’anno. Quest’ultima procedura viene eseguita anche per il pagamento della rata annuale: ogni socio paga in relazione alle ore lavorate durante l’anno. Così facendo si dà possibilità a chi desidera lavorare la terra e trasformare i suoi prodotti, di farlo assicurando un futuro sereno per lei/lui ed i propri figli.

La decisione per me è presa, almeno sul piano della convinzione morale, ma sto ancora cercando delle soluzioni tecniche (giuridiche-patrimoniali) che mettano al sicuro l’integrità dell’azienda nell’eventualità che i miei figli o i miei ex dipendenti non trovassero nelle loro famiglie chi li sostituisce nel proseguire il lavoro. Desidero assolutamente evitare che in futuro la mia azienda sia esposta a speculazioni, che venga comprata e inglobata da aziende più grandi. Questa, infatti, è la tendenza e ci sta portando al ritorno del latifondo, con l’aggravante di aumento di terreni abbandonati e minore manodopera impiegata in agricoltura. Sostengo che aprire la strada per favorire la proprietà a chi lavora sia, soprattutto se si parla di terreni agricoli, un modo per aumentare il numero dei giovani in agricoltura e allo stesso tempo diminuire drasticamente l’abbandono delle campagne.

Purtroppo, a mio parere, c’è spesso una crescente follia nelle stanze di chi si occupa di



commercio e nei salotti della politica. Persone che non sanno mettere a freno l'avidità che genera rabbia e ignoranza. Assistiamo da qualche decennio a una folle gara tra individui che aspirano ad entrare nel piccolo novero dei "ricchi" che, con la loro abbondanza di cose e denari, superano gli averi della metà della popolazione mondiale più povera: qualche manciata di individui contro miliardi di persone.

Ho visto che il "carburante" per tenere alti i livelli di questa follia sono le alte tecnologie, la cibernetica e ora - madre di tutte le soluzioni - l'adorata intelligenza artificiale. Tutto in nome della "semplificazione". In realtà, nella pratica, soprattutto chi ha una piccola attività in proprio, passa più tempo a inserire codici, compilare moduli, installare nuovi congegni intelligenti... che a coltivare grano e fare farine. D'altra parte, se si ambisce a sfornare sempre più oggetti con manodopera vicino allo "0" è ovvio che devi riempire il mondo con palazzi pieni di uffici con gente dentro che cerca il modo di lavorare senza produrre niente di utile aumentando in modo spropositato la burocrazia. Da buon padre, spero, non mi sento di trasferire ai miei figli tanto lavoro inutile. Gli legherei la gioventù.

È molto più facile raggiungere obiettivi di buone pratiche ambientali e sociali se, come primo punto, ci poniamo il rispetto dell'ambiente e delle persone e come secondo il reddito per tenere in piedi l'attività economica, e non viceversa. La mitica decrescita o la geniale parola d'ordine "Depiliamoci", a parer mio, trovano un senso concreto in un cambio di rotta del genere.

In sintesi, sono giunto a questa conclusione: si è proprietari finché ci si può occupare dell'azienda con il proprio lavoro. Poi lo saranno i figli o nipoti: ma se capitasse che non c'è nessuno a subentrare si ha l'obbligo, come proprietari, di cedere la proprietà a chi la può prendere in cura e a condizioni economiche particolari. Identiche a quelle che sono state favorite nel momento dell'acquisto: prezzo molto favorevole e da pagarsi in venti anni con zero interessi. C'è già una legge che mi permetterebbe di farlo? Se non ci fosse, sarebbe possibile proporre un percorso legislativo che porti a questo obiettivo?

Vedremo, per ora spero che qualcuna/o che ne sa più di me sappia darmi delle indicazioni.